



ISTITUTO DI STUDI E
ANALISI ECONOMICA

Rapporto ISAE

Le previsioni per l'economia italiana

Ciclo, imprese, lavoro

[Introduzione e sintesi](#)

Febbraio 2009

Introduzione e sintesi

La recessione che l'economia mondiale sta attraversando si prospetta come la più grave dal dopoguerra. Ciò deriva non tanto o non solo dalla profondità e durata della caduta, quanto dalla complessità dei fenomeni con cui i *policy maker* nelle varie aree del globo devono confrontarsi.

***Una crisi diversa
dalle precedenti***

La crisi ha avuto la sua primaria origine nei forti squilibri macroeconomici accumulatisi nell'ultimo decennio. La sovrabbondanza di risparmio generato nelle economie in *surplus* di partite correnti (in primo luogo i paesi emergenti dell'Asia) si è incanalata, con l'attivo beneplacito delle politiche monetarie espansive, nella direzione del finanziamento degli Stati Uniti, alimentandovi il boom dei consumi e del settore immobiliare e accompagnandosi, in un vuoto di regole, al rapido sviluppo della finanza strutturata rivelatasi poi più o meno tossica. La correzione di questa situazione "a rischio" avrebbe dovuto comportare un capovolgimento delle tendenze di fondo, con il ridimensionamento del modello *export-led* nelle aree emergenti, a favore di un maggiore affidamento sulla domanda interna, l'aumento graduale del tasso di risparmio privato americano, il restringimento dell'eccesso di liquidità internazionale fornito dalle banche centrali e alla base della formazione di rigonfiamenti ingiustificati di vari mercati. Questi requisiti continuano a contrassegnare il nuovo punto di arrivo verso cui dovrebbe convergere il sistema mondiale, ma la prospettiva del loro raggiungimento si è vieppiù allontanata perché la politica economica, per il precipitare degli eventi, ha preso strade temporaneamente divergenti rispetto a quelle che avrebbero dovuto condurre al nuovo equilibrio: non meno, ma più liquidità è stata immessa nell'economia globale; il consumatore americano viene assistito per contrastare il brusco ridimensionamento delle decisioni di spesa; si paventa la frenata dei paesi emergenti indotta dall'indebolimento della domanda estera, in quanto, non essendoci un passaggio di testimone alla spesa interna, sottrae quello che era un

residuo puntello della congiuntura internazionale. In queste condizioni, l'uscita dal tunnel della recessione non potrà coincidere con il ritorno automatico a un periodo di stabilità; il percorso sarà ancora accidentato e difficoltoso per i *policy maker* che si troveranno nuovamente di fronte il problema di dover gestire il rientro ordinato dalla sovrabbondanza di liquidità potenzialmente inflazionistica, la correzione di ampi deficit pubblici e la ricerca di un assetto globale più equilibrato.

**Interazioni tra
crisi finanziaria
e reale**

L'esplosione della bolla edilizia e la liquefazione del settore finanziario americano si sono riflesse, dopo l'estate (col fallimento di Lehman Brothers), in una grave crisi creditizia internazionale, nell'impennata dell'incertezza tra tutti gli operatori e in una forte caduta della domanda aggregata nella gran parte delle economie. Le priorità della politica economica si sono così modificate in modo drastico, indirizzandosi su due fronti strettamente interrelati: da un lato cercare di riportare il sistema finanziario a una condizione di maggiore normalità di funzionamento, dall'altro sostenere con dosi massicce di stimolo monetario e fiscale la domanda aggregata. L'interdipendenza deriva dal fatto che diverse misure sono comuni al perseguimento dei due ordini di obiettivi: ad esempio, i provvedimenti di ricapitalizzazione e di ripulitura degli asset tossici nel settore bancario aiutano anche l'economia reale nella misura in cui eliminano gli eccessi di restrizione nel canale del credito, così come l'abbassamento dei tassi di interesse volto al rilancio della spesa e gli aiuti diretti alle famiglie gravate da mutui immobiliari sono funzionali all'allentamento delle tensioni nel credito. L'interazione assume, però, una valenza sostanziale anche dal punto di vista delle possibilità di successo degli sforzi di uscita dalla situazione di difficoltà: come alcune esperienze di crisi "locale" degli ultimi anni hanno mostrato (si vedano gli opposti esiti dei casi giapponese e svedese negli anni novanta), la normalizzazione delle condizioni creditizio-finanziarie (e, in generale, l'aggiustamento dei bilanci di banche, consumatori e imprese) è una condizione indispensabile affinché le azioni di sostegno della domanda aggregata abbiano efficacia. Senza il superamento degli incagli finanziari, le misure di stimolo monetario rischiano di essere vanificate dall'emergere, sotto varie forme, di trappole della liquidità; quelle di sostegno fiscale della domanda possono essere neutralizzate dalle esigenze di riduzione del

debito del settore privato e dai comportamenti precauzionali degli operatori condizionati dall'incertezza.

Come osservato da alcuni analisti, l'intreccio su larga scala tra crisi finanziaria e reale fa dell'attuale recessione un episodio diverso da quelli conosciuti nel secondo dopoguerra e più simile alle (rovinose) cadute produttive di fine '800 e di inizio dello scorso secolo (nelle parole di Paul Krugman "*this is not your father's recession; it's your grandfather's recession*"). Si rilevano, però, due fondamentali differenze rispetto a quelle lontane situazioni di crisi. La prima è che i canali commerciali e finanziari di trasmissione degli impulsi tra un paese e l'altro sono maggiori e più profondi nel confronto con quel periodo di pur intensa globalizzazione; ciò agisce nel senso di accrescere le possibilità di contagio, reale e monetario, nella fase negativa, ma fornisce anche la possibilità di diffondere in misura più rapida le spinte positive quando il ciclo riparte. La seconda importante differenza è che, nella fase odierna, la politica economica ha mostrato consapevolezza dell'esigenza di agire per combattere il ciclo negativo, ricorrendo a una vasta gamma di strumentazione; ciò, però, è avvenuto in modo non sempre organico e con la necessaria intensità nelle varie zone del globo.

**Gandfather's
recession?**

La dimensione internazionale della crisi richiede un'azione quanto più collettiva e concertata da parte dei principali attori dell'economia mondiale. In effetti in tutte le aree, industriali ed emergenti, sono stati adottati pacchetti di stimolo fiscale e ulteriori misure potranno essere implementate se le condizioni congiunturali lo richiederanno. La dimensione dell'intervento fin qui deciso è variata sensibilmente tra le economie, risultando considerevole (ancorché secondo alcuni osservatori insufficiente) negli Stati Uniti e in Cina, più contenuta in Europa. Nel caso del vecchio continente, più che la dimensione dell'intervento colpisce il modo disorganizzato con cui le misure sono state adottate. In una fase in cui, viste le difficoltà americane, l'Unione Europea poteva aspirare ad assumere un ruolo di maggiore *leadership* nello scenario della crisi internazionale, è, invece, venuta meno come soggetto unico, non mostrandosi in grado di muoversi in modo omogeneo e univoco come la situazione economica e quelle aspirazioni avrebbero richiesto. Ci si interroga nel Rapporto sul perché di questa insufficienza. La risposta che diamo individua la causa nell'assetto istituzionale europeo: in assenza di forme di coordinamento fiscale centralizzato, comparabi-

**Esigenze di
coordinamento
e inadeguatezze
europee**

le con quello vigente per la politica monetaria, le nazioni lasciate a se stesse operano in senso miope e potenzialmente dannoso per tutti. I paesi europei sono “piccoli” sistemi aperti, fortemente integrati tra loro e che prestano una notevole attenzione al perseguimento/mantenimento di condizioni di equilibrio nel bilancio pubblico. Tutto ciò pone in essere incentivi che allontanano dalla cooperazione e spingono verso comportamenti di *free riding*: la scelta ideale per ogni economia europea che persegua sostegno del ciclo e salvaguardia dei conti pubblici è quella di astenersi dall’agire e lasciare che tutti gli altri *partner* si attivino, in sua vece, nell’implementazione di politiche di rilancio. Essendo, però, questa propensione condivisa da tutti i membri dell’UE (e tanto maggiore quanto più essi sono aperti agli scambi con i partner), il risultato è un tendenziale scivolamento verso trappole di inazione, con conseguenti svantaggi generalizzati. L’esito finale non è naturalmente l’assenza di interventi, perché sotto l’urto della recessione interna i governi sono stati invero costretti singolarmente a muoversi. Tuttavia l’efficacia di questi interventi appare ridotta per il carattere tardivo, disomogeneo e farraginoso che li ha contraddistinti. Inoltre, l’assenza di coordinamento in situazioni di emergenza economica, quale quella attuale, spinge fatalmente verso un’accentuazione delle pulsioni nazionalistiche: in uno schema non cooperativo, può risultare breve il passo verso una visione secondo cui il “mio” sforzo fiscale, in termini di maggior deficit, deve beneficiare prioritariamente le imprese del “mio” paese; un approccio che è in aperta contraddizione con le fondamenta stesse della costruzione europea, oltre che foriero di rischi di ritorsione e chiusura reciproca.

**Quadro
previsivo
internazionale**

Le caratteristiche di novità dell’attuale recessione, gli interrogativi sull’impatto delle misure volte a normalizzare i mercati finanziari e l’incertezza circa l’adeguatezza dei provvedimenti fiscali diretti al sostegno della domanda aggregata rendono quanto mai incerta la formulazione di un scenario di previsione. L’ipotesi che adottiamo per definire il quadro di riferimento internazionale tiene conto degli effetti che gli interventi di *policy* potranno avere sul ciclo delle economie, supponendo un’efficacia relativamente maggiore sulla sponda americana rispetto a quella europea. Negli Stati Uniti, in accentuata caduta tra la fine del 2008 e i primi mesi di quest’anno, si stima che gli stimoli monetario e fiscale facciano sentire i propri effetti nella seconda metà del 2009, favorendo un’apprezzabile inversione di tendenza della dina-

mica produttiva. Il PIL statunitense calerebbe del 2% in media quest'anno (+1,3% nel 2008), per poi crescere del 2,2% nel 2010. In Europa, invece, la contrazione dell'attività economica risulterebbe meno accentuata di quella d'oltreoceano all'inizio dell'anno, mentre la fase del successivo recupero potrebbe rivelarsi più lenta, per la minore dimensione ed efficacia dello stimolo fiscale. A riflesso di questo profilo, il PIL dell'area euro scenderebbe del 2,5% nella media dell'anno in corso (+0,7% nel 2008), per poi riprendere a un ritmo dello 0,7% nel 2010.

In questo quadro, il prodotto lordo mondiale registrerebbe nel 2009 una leggera diminuzione. La flessione rifletterebbe principalmente le cadute produttive nell'area dei paesi industriali. Le economie emergenti dell'Asia andrebbero incontro a una forte frenata, mantenendosi però in territorio positivo. Riduzioni dell'attività produttiva si riscontrerebbero in America Latina e, ancor più, nell'Europa dell'est. Sul finire dell'anno, i principali sistemi potrebbero sperimentare un graduale superamento del periodo di difficoltà, entrando con dinamiche più positive nel 2010. La più favorevole base di partenza e la prosecuzione della fase di miglioramento ciclico porterebbero l'economia globale, nel prossimo anno, nuovamente su un sentiero di sviluppo (+3,2%).

Il commercio mondiale ha finito col risentire pesantemente della fase recessiva. Già sul finire del 2008, gli scambi mondiali hanno subito una marcata decelerazione, riflettendo la flessione delle economie avanzate e il forte rallentamento dei paesi emergenti. La caduta dei traffici internazionali è prevista proseguire nell'anno in corso, in misura anche più consistente rispetto al calo dell'attività economica; il commercio globale si ridurrebbe di quasi il 5% nella media del 2009, segnando la prima contrazione dall'inizio degli anni ottanta. Col graduale miglioramento congiunturale sul finire dell'anno, anche la domanda mondiale riprenderebbe un po' di vigore e proseguirebbe a espandersi nel 2010 (+4% circa nella media dell'anno).

L'intensificazione delle turbolenze finanziarie e la trasmissione della crisi all'economia reale si sono accompagnate al proseguimento della flessione, avviatasi in estate, dei prezzi del greggio e delle altre materie prime. Al calo della domanda, legato all'approfondirsi della recessione dei paesi industriali e all'estensione della crisi alle economie emergenti, si è sommato il venir meno della componente speculativa

che aveva alimentato il raggiungimento di picchi pre-estivi. Il permanere di condizioni recessive o di stagnazione per buona parte dell'anno in corso contribuirebbe a deprimere le quotazioni. Nel 2010 si ipotizza, invece, un graduale rialzo, in concomitanza con l'andamento più sostenuto del ciclo internazionale. In media d'anno, il prezzo del petrolio si situerebbe intorno ai 43 dollari nel 2009, per poi avvicinarsi ai 60 dollari nell'anno successivo.

La condizione di forte incertezza e di contestuale fuga dal rischio che domina i mercati finanziari mondiali ha portato a una ricomposizione dei portafogli degli operatori che ha finito col favorire i titoli di stato i cui rendimenti sono notevolmente diminuiti pressoché ovunque. Tale processo non sembra avere penalizzato il dollaro. Anzi, nonostante gli Stati Uniti siano all'origine della crisi finanziaria e a dispetto del rapido deterioramento delle loro finanze pubbliche, i titoli del tesoro americani sono stati percepiti ancora come il principale asset rifugio. Probabilmente, la rapidità e l'intensità dell'intervento sui tassi di interesse da parte della Fed e l'adozione di ingenti misure di stimolo fiscale con l'avvento della nuova Amministrazione hanno indotto aspettative più favorevoli sui tempi di uscita dalla crisi dell'economia statunitense rispetto all'area europea, dove l'azione monetaria e fiscale non è stata percepita come altrettanto pronta. Nell'arco temporale della previsione, a seguito dell'esaurirsi dell'azione espansiva della BCE, che spingerebbe i tassi di riferimento fino all'1% nel corso del 2009, l'andamento dei differenziali di interesse a breve termine dovrebbe favorire un leggero apprezzamento della valuta statunitense nei confronti di quella europea. In termini medi annui, la quotazione del dollaro sull'euro si situerebbe a 1,32 nel 2009 (1,42 nel 2008), per poi stabilizzarsi intorno a questo valore nel 2010.

**Italia in
recessione**

In modo analogo a quanto avvenuto nell'area dell'euro, la recessione si è approfondita in Italia nell'ultimo trimestre dello scorso anno, risentendo del significativo indebolimento di tutte le componenti della domanda aggregata. La dinamica produttiva è stata trainata al ribasso dalle esportazioni, penalizzate dalla caduta dell'economia tedesca e dalla frenata intervenuta nei paesi emergenti. Sulla scia del minore export anche gli investimenti si sono ulteriormente indeboliti, mentre le incerte prospettive di domanda potrebbero avere ridotto ulteriormente il livello desiderato delle scorte in magazzino, spingendo le imprese verso tagli di produzione. I consumi delle famiglie, che nell'ultima fase

avevano denotato una capacità di tenuta relativamente maggiore, dovrebbero essere diminuiti soprattutto nella componente dei beni durevoli; il calo avrebbe più che compensato tendenze apparentemente migliori nelle altre tipologie di acquisto.

Le indicazioni congiunturali disponibili evidenziano per la prima parte del 2009 un quadro in cui prevalgono, con poche eccezioni, le tinte fosche. Si sono, invero, manifestati alcuni spunti di miglioramento soprattutto sul fronte della fiducia dei consumatori, risultata in rialzo nei primi due mesi dell'anno presumibilmente per il rapido rientro dell'inflazione. Nell'insieme, però, le informazioni disponibili non consentono di delineare l'approssimarsi di punti di svolta.

Le notizie continuano, in particolare, a essere negative con riferimento all'attività industriale. Il clima di opinione delle imprese è sceso a inizio 2009 a minimi storici, risentendo di un nuovo appesantimento del portafoglio ordini sull'interno e sull'estero. Rimangono sfavorevoli le valutazioni degli operatori riguardo al livello delle scorte di magazzino e alle prospettive a breve termine di domanda e produzione. Dopo una pausa a inizio anno, tendono peraltro a peggiorare nuovamente le condizioni di accesso al credito da parte delle imprese. Nella stima ISAE, la produzione industriale, risultando influenzata anche della forte caduta di fine 2008, dovrebbe contrarsi ulteriormente (del 3,8%) nei primi tre mesi del 2009; date le tendenze che emergono dalle inchieste congiunturali, è probabile che la flessione manifatturiera si estenda al secondo trimestre. Per quel che concerne gli altri settori, le inchieste ISAE evidenziano rallentamenti nelle costruzioni e dinamiche ancora sfavorevoli nei servizi di mercato. Il persistere di un clima recessivo è confermato dalla accentuata flessione registrata nella parte finale del 2008 dall'indice sintetico ISAE che tende ad anticipare di quattro-cinque mesi le dinamiche dell'economia.

Nel complesso, i segnali disponibili indicano che anche il 2009 sarà un anno di recessione, più marcata, nei risultati medi annui, rispetto alla caduta che si è verificata nel 2008. Il PIL fletterebbe del 2,6% (-0,9% nel 2008), in misura simile a quanto si stima per l'area euro. La nuova caduta dell'attività economica risentirebbe del forte trascinarsi sfavorevole che la flessione della fine del 2008 lascia in eredità all'anno corrente (pari a -1,8%) e di dinamiche ancora negative nella prima metà del 2009. L'economia italiana potrebbe prendere a stabilizzarsi nel secondo semestre in virtù dell'interruzione della caduta della

**Segnali negativi,
pur se non
uniformi, a inizio
2009**

**Previsione
2009-2010**

PREVISIONE PER L'ECONOMIA ITALIANA: QUADRO RIASSUNTIVO
(variazioni percentuali salvo diversa indicazione)

	2008*	2009*	2010*
Quadro interno			
Prodotto interno lordo	-0,9	-2,6	0,4
<i>PIL non corretto della stagionalità e delle giornate lavorative</i>	-0,9	-2,5	0,4
Importazione di beni e servizi	-2,9	-4,0	2,4
Esportazioni di beni e servizi	-1,8	-6,7	1,9
Spesa per consumi delle famiglie residenti	-0,5	-0,8	0,4
Spesa per consumi della AA.PP. e delle ISP	1,1	0,5	0,5
Investimenti fissi lordi	-1,7	-5,7	0,4
Contributo alla crescita del PIL (1)			
- consumi nazionali	-0,1	-0,4	0,3
- investimenti totali	-0,4	-1,2	0,1
- esportazioni nette	0,3	-0,8	-0,2
- variazioni delle scorte ed oggetti di valore	-0,8	-0,1	0,1
Prezzi al consumo	3,3	0,9	2,0
Prezzi alla produzione	6,0	-3,0	4,0
Retribuzione pro-capite nell'economia	4,3	1,7	2,0
Occupazione totale (2)	0,9	-1,0	0,2
Tasso di disoccupazione	6,8	8,1	8,5
Propensione al consumo (livello percentuale)	87,0	86,5	86,5
Indebitamento netto delle AA.PP. (in % del PIL)	-2,7	-4,0	-3,9
Avanzo primario delle AA.PP. (in % del PIL)	2,4	0,8	1,1
Pressione fiscale delle AA.PP.	43,0	42,8	42,7
Debito delle AA.PP. (in % del PIL)	106,0	110,3	111,8
Tasso sui Bot a 23 mesi (3)	2,5	1,3	2,1
<i>p.m. PIL nominale (milioni di euro) (4)</i>	1.571.434	1.570.129	1.607.199
Riferimenti internazionali			
Prodotto interno lordo			
- Mondo	3,0	-0,4	3,1
- Stati Uniti	1,3	-2,0	2,2
- Area euro	0,7	-2,5	0,7
Tasso di cambio dollaro/euro(livello)	1,47	1,32	1,32
Domanda mondiale	2,8	-4,9	3,9
Tassi d'interesse ufficiali (3)			
- BCE	2,50	1,00	1,25
- Federal Reserve (5)	0 - 0,25	0,25	1,00
Prezzi materie prime in dollari			
- non energetici	13,7	-28,4	4,1
- energetici	27,6	-44,7	29,4
di cui: Brent (\$/barile)	97,3	43,3	59,5

Fonte: ISTAT, Banca d'Italia, BCE, *Federal Reserve*, FMI, HWWA.

* Previsioni ISAE.

(1) Punti percentuali.

(2) Teste.

(3) Tassi annuali di fine periodo. Per i Bot tasso lordo.

(4) PIL annuo, non corretto delle giornate lavorative.

(5) A dicembre 2008 la FED ha indicato un range compreso tra lo 0 e lo 0,25% come tasso obiettivo.

domanda mondiale e degli effetti benefici della riduzione dell'inflazione sui redditi reali delle famiglie.

La dinamica dell'attività economica nell'anno in corso fornirebbe un impulso pressoché nullo al 2010. Il graduale superamento dei fattori di incertezza che frenano la spesa interna e l'attesa accelerazione del commercio internazionale dovrebbero consentire, nel prossimo anno, l'emergere di un lento processo di ripresa anche in Italia. Il PIL aumenterebbe nel 2010 dello 0,4%, tre decimi in meno rispetto all'area euro.

Nella prospettiva ipotizzata tende a chiudersi il divario di crescita dell'Italia rispetto all'area euro che ha caratterizzato in modo costante gli ultimi anni. Questo tendenziale allineamento si verifica, però, "al ribasso", in uno scenario di sviluppo complessivamente depresso. Esso, quindi, non riflette l'acquisizione di una maggiore capacità di crescita strutturale della nostra economia, ma, piuttosto, una generale inerzia europea. Contribuisce alla riduzione del divario anche un minor grado di esposizione dell'Italia ad alcuni focolai di crisi, per l'assenza di una vera e propria bolla immobiliare da cui rientrare, una condizione di maggiore solidità dei bilanci bancari meno gravati da titoli problematici, il più basso peso dell'indebitamento delle famiglie rispetto a quanto si osserva nelle economie partner. E', d'altra parte, pur vero che il ruolo rilevante che riveste la manifattura nel nostro Paese può costituire, al pari di quanto avviene in Germania, un fattore di amplificazione degli effetti della recessione, visto che il grosso dell'impatto della caduta della domanda aggregata si ripercuote, attraverso il canale delle esportazioni, sulla trasformazione industriale. Esso, d'altra canto, può rappresentare un motivo di relativo vantaggio rispetto ai paesi a più bassa vocazione manifatturiera nella fase di ripresa, dal momento che il recupero del ciclo prenderà avvio proprio dall'industria con il rinvigorismento degli scambi mondiali

**Allineamento
alle dinamiche
europee**

Ma come uscirà l'industria italiana dalla recessione? L'interrogativo è pertinente perché da più parti si teme che la drastica caduta della domanda aggregata e l'aumento di incertezza portino alla sospensione, se non al soffocamento, dei processi di riorganizzazione e ristrutturazione che avevano preso avvio negli anni scorsi sotto la spinta delle più forti pressioni competitive. Tuttavia, anche quando viene investito da un'intensa recessione il tessuto industriale non rimane mai completamente paralizzato. Ciò perché le imprese non sono tutte uguali tra loro e rispondono in modo differenziato agli influssi del ciclo negativo, a

**Imprese nella
recessione**

seconda della loro maggiore o minore efficienza, dell'esposizione al credito bancario, del grado di solidità finanziaria, delle capacità manageriali e così via. Queste eterogeneità fanno sì che la recessione possa costituire un fattore di cambiamento e selezione (e quindi un'occasione di aumento della produttività complessiva), in analogia con quanto avviene quando è l'aumento della concorrenza a esercitare un'azione di scrematura tra i produttori e, soprattutto, tra i beni realizzati dalle imprese. Evidenze contenute nel Rapporto mostrano che, in effetti, l'esperienza italiana dei primi anni duemila è stata contrassegnata da un intenso rivolgimento realizzatosi precipuamente all'interno delle imprese. Tra il 2000 e il 2005, la modifica dell'output industriale sarebbe stata determinata solo per un 60% da variazioni nette (aumenti meno diminuzioni) delle quantità prodotte dei beni pre-esistenti. Il restante 40% della dinamica della produzione manifatturiera nella prima metà degli anni duemila è da attribuire ai meccanismi di selezione tra imprese e prodotti. E tra questi la parte maggiore è stata costituita dai fenomeni di *product switching* verificatisi "dentro le mura" delle aziende che spiegherebbero, tra aggiunte e cancellazioni di linee produttive, il 30% della variazione dell'output complessivo nell'arco del quinquennio. Il ricambio tra imprese, pur apprezzabile nei flussi lordi, avrebbe contribuito in termini netti (entrata meno uscita di imprese) solamente per un 3% alla dinamica produttiva complessiva. Chiaramente le esperienze di riassetto aziendale dei primi anni duemila sono state determinate da motivi diversi da quelli che prevalgono nella fase attuale (crisi competitiva allora, crisi da caduta della domanda nella contingenza corrente), tuttavia è da presumere che i meccanismi sottostanti ai processi selettivi siano in buona parte gli stessi nelle pur varieguate situazioni congiunturali.

Cronologia del ciclo

Data l'intensità dell'attuale recessione, il punto di confronto più vicino appare non tanto quella che si realizzò nel 1992-93 quanto il ciclo di caduta del 1974-75, causato dal primo *shock* petrolifero. In quel caso la flessione del PIL durò quattro trimestri, di cui due (a cavallo della fine del '74) registrarono un calo anche superiore a quello che si stima concretizzarsi nella fase più acuta della crisi attuale (tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009). Tuttavia, nel ciclo dei primi anni settanta l'uscita della recessione fu più rapida e avvenne (da metà '75) con un forte rimbalzo, superiore alla velocità di uscita prevista per la congiuntura corrente, tale da contenere i "danni" in media d'anno (nel 1975

L'attività economica cadde di circa il 2%, dopo un 1974 con segno positivo). Queste osservazioni basate sulla sola dinamica del PIL risultano sostanzialmente confermate da un più rigorosa analisi di datazione del ciclo economico che, oltre al prodotto interno lordo, prende in considerazione una molteplicità di indicatori legati alle fluttuazioni economiche. Secondo la nuova cronologia ciclica proposta nel Rapporto, la fase espansiva dell'economia italiana si sarebbe in effetti conclusa nell'agosto del 2007, dopo 51 mesi "positivi" (il minimo iniziale è stato collocato, sulla base delle nuove informazioni disponibili, nel maggio 2003). Sarebbero quindi (finora) circa 18 mesi che il nostro Paese si trova in un periodo di contrazione, una durata già superiore a quella che contrassegnò la fase di caduta di metà anni settanta (estesasi per 14 mesi) e alla lunghezza media che ha contrassegnato le recessioni italiane a partire dal dopoguerra (16 mesi circa, secondo la datazione ISCO/ISAE).

Tornando al quadro previsivo, l'evoluzione dell'economia italiana nel 2009 risentirebbe del contributo marcatamente negativo fornito tanto dalla domanda interna che da quella estera netta. Nel 2010, il lento recupero dell'economia verrebbe sospinto principalmente dalla domanda finale interna. L'accelerazione delle esportazioni sarebbe in parte compensata da un rafforzamento pro-ciclico dell'import, dando luogo a un apporto ancora marginalmente negativo della domanda estera netta alla dinamica del PIL,

La spesa privata per consumi si contrarrebbe nel 2009 per il secondo anno consecutivo (-0.8%). Il reddito lordo disponibile delle famiglie verrebbe, da un lato, penalizzato dal peggioramento delle condizioni occupazionali e, dall'altro, sostenuto, in termini di potere d'acquisto, dal calo dell'inflazione. Persisterebbe, però, un atteggiamento precauzionale di cautela da parte dei consumatori, influenzati dalle incerte prospettive economiche e dall'esigenza di ricostituire la ricchezza intaccata dalla caduta dei corsi azionari; la dinamica della spesa delle famiglie si manterrebbe, come si stima si sia verificato anche nel 2008, inferiore a quella del reddito disponibile, dando luogo a un nuovo abbassamento della propensione media al consumo. Nel 2010, la capacità di spesa dei consumatori potrebbe tornare a rafforzarsi (con un rialzo dei consumi dello 0,4%), riflettendo il miglioramento delle condizioni cicliche. Il graduale superamento dei fattori di incer-

**Andamenti delle
componenti di
domanda**

tezza dovrebbe interrompere la fase di ridimensionamento della propensione al consumo che tenderebbe a stabilizzarsi.

Le spese per investimenti risentono in pieno dell'impatto della crisi economica (-5,7%). Minore profittabilità, più onerose condizioni di finanziamento e aspettative sfavorevoli incidono negativamente soprattutto sulla caduta degli investimenti produttivi (-9,3%). Anche quelli in costruzioni scenderebbero (-2,5%), riflettendo soprattutto la fase di ripiegamento dopo la prolungata fase espansiva degli ultimi anni. Nel prossimo anno, la dinamica degli investimenti potrebbe tornare a rafforzarsi leggermente (+0,4% nel complesso), in sintonia col graduale miglioramento delle prospettive di domanda interne ed estere.

Per quanto riguarda la domanda estera, le esportazioni continuerebbero a cadere in misura significativa nell'anno in corso (-6,7%), riflettendo la minore domanda mondiale e in particolar modo il restringimento del mercato di sbocco europeo. Nel 2010, il progressivo irrobustimento previsto per il commercio internazionale trainerebbe la ripresa del nostro export (+1,9%). Lo scivolamento della quota in volume sui mercati mondiali, previsto in accentuazione nel 2009, potrebbe attenuarsi nel prossimo anno, riflettendo la possibilità di una ripresa del percorso di recupero competitivo che aveva cominciato a manifestarsi prima dello scoppio della crisi globale.

Sul fronte delle importazioni, gli acquisti dall'estero seguirebbero l'evoluzione economica interna e delle stesse esportazioni, componente ad alto fabbisogno di input di origine esterna, diminuendo nel 2009 (-4%) per poi tornare su un sentiero positivo nell'anno seguente (+2,4%).

Mercato del lavoro

Per quanto riguarda l'occupazione, dopo l'impennata della Cassa integrazione sul finire del 2008 gli effetti della crisi si renderanno più evidenti a partire dai primi mesi del 2009. I livelli occupazionali del settore industriale risulteranno maggiormente colpiti. In termini di unità di lavoro equivalenti, nella media del 2009 si prevede una riduzione dell'input di lavoro nel complesso dell'industria del 6,4%; per quanto riguarda l'occupazione dipendente, grazie alla possibilità di ricorrere alla Cassa integrazione la maggior parte della flessione prevista non si rifletterà, nel 2009, in una corrispondente contrazione dei posti di lavoro occupati, quanto piuttosto in una consistente riduzione del monte ore lavorate. Nelle previsioni, infatti, nel 2009 a fronte di un calo delle unità di lavoro equivalenti a tempo pieno del 2,2% nel totale economia,

il numero di persone occupate dovrebbe subire una flessione complessiva di circa l'1%. Il graduale rafforzamento della congiuntura tra la fine del 2009 e l'inizio dell'anno seguente potrebbe riflettersi sull'andamento dell'occupazione a partire dalla metà del 2010; nella media del prossimo anno il numero di persone occupate dovrebbe tornare, seppur solo leggermente, a crescere (+0,2%). Parallelamente si stima che il tasso di disoccupazione, che già ha mostrato segnali di risalita nel corso del 2008, salirebbe nella media del 2009 all'8,1% e all'8,5% nel 2010.

L'impennata salariale dello scorso anno, frutto della stagione contrattuale particolarmente intensa che ha caratterizzato il biennio 2007-2008, dovrebbe tendere a esaurirsi. Nel 2009, i contratti collettivi in attesa di rinnovo sono meno numerosi e riguardano una porzione del monte retributivo contrattuale relativamente contenuta. Ciò, unitamente agli effetti negativi sulla crescita della massa salariale dovuti al ricorso della CIG, porta a stimare una dinamica delle retribuzioni lorde per dipendente nel totale economia dell'1,7% in media d'anno, con una leggera accelerazione al 2% l'anno successivo.

La discesa dell'inflazione, intensificatasi all'inizio del 2009 per gli effetti diretti e indiretti della caduta delle quotazioni petrolifere, dovrebbe proseguire nei prossimi mesi, fino a raggiungere un ritmo al di sotto dell'1% prima dell'estate. La dinamica tendenziale dei prezzi al consumo potrebbe poi tornare salire, attestandosi comunque alla fine del 2009 su tassi ancora inferiori a quelli di inizio anno. L'inflazione (in base all'indice nazionale) risulterebbe nella media del 2009 pari allo 0,9% in netta discesa dal 3,3% del 2008. Il prossimo anno, a fronte di una risalita della componente estera dei costi, l'evoluzione prevista per le determinanti interne dei prezzi darebbe luogo ad una ripresa dell'inflazione. Dopo le forti escursioni che hanno caratterizzato il 2008 e il 2009, la dinamica dei prezzi dovrebbe comunque recuperare un profilo meno volatile, con un incremento, nella media del 2010, del 2%. In entrambi gli anni della previsione, l'inflazione italiana dovrebbe risultare (sulla base dell'indice armonizzato), più sostenuta di quella prevista per la zona dell'euro, con un differenziale a nostro sfavore di 0,3 punti percentuali.

Inflazione

Il quadro congiunturale sfavorevole, con la caduta dell'attività economica realizzatasi nel 2008 e quella più marcata attesa per il 2009, condiziona notevolmente le previsioni di finanza pubblica. Data la sen-

Finanza pubblica

sibilità dei conti pubblici italiani al ciclo economico, nel biennio 2009-10 si prospetta un consistente peggioramento del disavanzo che dovrebbe raggiungere il 4% del PIL quest'anno per poi appena ridursi al 3,9% nel successivo. In termini di disavanzo corretto per il ciclo, si dovrebbe tuttavia registrare una diminuzione significativa. Il picco del 2009, rispetto a un indebitamento che lo scorso anno dovrebbe essersi attestato al 2,7%, rifletterebbe una riduzione delle entrate complessive, cui contribuiscono anche le norme di riduzione del prelievo sulle imprese, e l'aumento delle spese indotto dai provvedimenti per contrastare le ripercussioni della crisi sulle famiglie più svantaggiate, nonché l'incremento della spesa per investimenti. Nel 2010, la moderata ripresa e gli effetti, pur non completi, delle misure correttive disposte nella manovra triennale di stabilizzazione della finanza pubblica, dovrebbero consentire di frenare il deterioramento del deficit. Nel biennio di previsione, il rapporto tra stock del debito pubblico e PIL sale di circa sei punti percentuali, passando dal 106% stimato per il 2008 al 110,3% nell'anno in corso e al 111,8% nel 2010.

**Lavoro,
mobilità, assetti
contrattuali**

In una fase di crisi come l'attuale l'attenzione alle questioni del lavoro tende principalmente a focalizzarsi sulle istanze di difesa dai rischi di disoccupazione, di rinforzo degli squilibrati meccanismi di copertura sociale che caratterizzano il nostro sistema, di sostegno del reddito dei lavoratori più esposti alle ricadute della recessione. E' giusto che sia così, perché, come mostrano anche le previsioni di questo Rapporto, il mercato del lavoro va incontro, dopo circa un decennio di andamenti positivi, a un periodo di deterioramento, con significativa riduzione della domanda da parte delle imprese e allargamento dell'area delle persone in cerca di un'occupazione. Tuttavia, tali prioritarie questioni non esauriscono il discorso sul lavoro. Il motivo è che anche la più profonda delle recessioni è un fenomeno complesso che comporta, come argomentato in precedenza, rilevanti spostamenti delle risorse produttive fra differenti usi e destinazioni. Tali modificazioni concorrono a preparare il terreno alla successiva ripresa la cui rapidità e intensità dipenderanno anche dalle caratteristiche di funzionamento del mercato del lavoro. Per questa ragione, guardando in prospettiva, si è deciso di dedicare la parte di approfondimento del Rapporto a tre aspetti interrelati che contraddistinguono alcune modalità di funzionamento di tale mercato: la riallocazione del lavoro tra e nelle imprese, le dinamiche territoriali, gli assetti negoziali che determinano il salario.

Nel primo di questi studi si è indagato sui riflessi in termini di spostamento del fattore lavoro conseguenti ai processi di riorganizzazione che hanno interessato le imprese industriali italiane nel corso dei primi anni duemila. Dall'analisi dei dati emerge, in effetti, un contrasto stridente tra aumento, da un lato, della dispersione nelle performance di produttività aziendale (sintomo di adattamenti eterogenei dei produttori alle pressioni competitive) e la diminuzione, dall'altro, della riallocazione del lavoro tra imprese (misurata sulla base di diversi indicatori di flussi occupazionali netti). Questa discrasia ha spinto a investigare se il calo del *job reallocation* tra imprese non si accompagnasse in realtà a mutamenti di composizione della forza lavoro all'interno delle unità produttive, che avrebbero accompagnato l'apertura del ventaglio di produttività. Tale linea di indagine è suggerita dall'evidenza, già richiamata in precedenza, circa l'esistenza di un "margine" di aggiustamento interno alle imprese (rimescolamento delle linee produttive e aumento delle attività terziarie a monte e a valle di quella manifatturiera vera e propria) più rilevante di quello che caratterizza i movimenti "tra" le imprese. La verifica empirica mostra effettivamente che si è realizzata nel periodo esaminato una significativa ricomposizione della forza lavoro delle aziende analizzate, nella direzione di un ridimensionamento del peso degli addetti alla produzione, ovverosia i cosiddetti *blue collar* (oltre che di un calo degli addetti full-time e di quelli permanenti). In questo quadro, un comportamento specifico ha contrassegnato le imprese esportatrici. Questa tipologia di produttori, già caratterizzate strutturalmente per una quota di lavoratori dedicati alla produzione comparativamente minore, ha anche visto nei primi anni duemila una contrazione più marcata di tale quota rispetto a quanto verificato per le imprese che vendono nel mercato domestico.

La ricomposizione dell'occupazione all'interno dell'unità produttiva verso attività non strettamente manifatturiere gioca nel senso di favorire la crescita nel tempo della produttività aziendale. Anche in questo caso vengono in luce differenze tra esportatori e operatori che si rivolgono al mercato nazionale: la maggiore produttività del lavoro che contrassegna le unità esportatrici rispetto a quelle orientate al mercato interno si estende tanto ai *white* che ai *blue collar*. Resta aperta una domanda di fondo in questo tipo di analisi e cioè se la forte rilevanza che assume il meccanismo di mobilità interno all'impresa, rispetto a quello tra imprese, non rifletta, oltre che oggettive caratteristiche dei processi

**Ristrutturazione,
riallocazione del
lavoro e
produttività**

di ristrutturazione presenti anche in altri sistemi molto flessibili (come quello americano), anche una specifica debolezza degli incentivi, legati alle differenziazioni retributive, alla mobilità del lavoro tra le aziende del nostro Paese.

Dinamiche territoriali della disoccupazione

Le riforme del mercato del lavoro in Italia avviate nei primi anni novanta hanno contribuito alla riduzione del tasso medio nazionale di disoccupazione. Il risultato aggregato tende, tuttavia, a nascondere forti eterogeneità territoriali: il rapporto tra la disoccupazione del Mezzogiorno e quella del Centro Nord è peggiorato fino ai primi anni duemila, “rientrando” solo leggermente nel periodo più recente. Tuttavia, anche la tradizionale dicotomia tra Sud e Centro Nord cela condizioni molto differenziate al proprio interno. Nel secondo approfondimento ci si concentra su questo specifico aspetto. Usando dati sulle 103 province italiane per gli anni dal 1995 al 2007, la distribuzione ergodica rivela la formazione di un gruppo di province meridionali intrappolate in un equilibrio di alta disoccupazione. I risultati di alcune simulazioni, indicano che il fenomeno di polarizzazione è il risultato di una molteplicità di fattori. Innanzitutto, un ruolo chiave ha giocato lo scostamento di queste province dalle dinamiche di domanda e di offerta di lavoro e di movimenti migratori delle altre unità territoriali non solo del Centro-Nord, ma anche del Mezzogiorno. L'influenza dello squilibrio tra le dinamiche di domanda e di offerta di lavoro può essere connessa allo scollamento tra il meccanismo di determinazione delle retribuzioni e le effettive condizioni (eterogenee) dei mercati del lavoro locali. Per quanto concerne il ruolo della migrazione, si può supporre che il meccanismo di riequilibrio attraverso lo spostamento dell'offerta di lavoro verso aree a maggior domanda è dominato da un processo selettivo, secondo cui ad emigrare sarebbero i lavoratori più qualificati caratterizzati da una maggiore probabilità di trovare occupazione rispetto a quelli meno qualificati. Accanto a questi fattori “strutturali” giocano un ruolo rilevante le esternalità generate dalla vicinanza geografica: l'essere prossimi ad aree a elevata disoccupazione, accresce la probabilità di essere affetti da un problema di disoccupazione.

Contrattazione collettiva di secondo livello

Le evidenze proposte nei due approfondimenti rimandano a problematiche di mobilità del nostro mercato del lavoro. Esse inevitabilmente si intrecciano con il regime di assetti contrattuali che è stato solo in parte modificato dalle pur profonde riforme degli anni '90. Il Protocollo di politica dei redditi del luglio 1993 prevedeva, accanto ad un

primo livello di contrattazione settoriale di dimensione nazionale, la diffusione di un secondo livello di negoziazione a carattere locale (aziendale o territoriale) destinato a distribuire i guadagni ottenuti in termini di “produttività, di qualità e altri elementi di competitività” a livello aziendale o territoriale. Ad oltre quindici anni dalla firma del Protocollo, tale segmento della negoziazione collettiva risulta ancora largamente sottosviluppato contribuendo in tal modo al debole legame che si osserva tra crescita delle retribuzioni reali di fatto e andamento della produttività del lavoro. Partendo da tale constatazione, il nuovo accordo quadro di riforma degli assetti contrattuali, siglato lo scorso mese di gennaio dalle parti sociali con l’esclusione della Cgil, punta, tra i suoi obiettivi prioritari, all’effettivo rafforzamento della contrattazione a carattere decentrato, quale strumento per garantire un processo virtuoso di crescita economica fondato sugli incrementi della produttività del lavoro e su una “efficiente dinamica retributiva”.

In tale contesto, data la carenza di informazioni sufficientemente dettagliate ed aggiornate sull’argomento, l’ISAE ha ritenuto utile condurre un’indagine *ad hoc* sulla diffusione e le principali caratteristiche della contrattazione collettiva di secondo livello nel nostro Paese, rivolgendosi al campione di imprese dell’industria e dei servizi utilizzato mensilmente per le rilevazioni congiunturali. I dati raccolti fotografano effettivamente una realtà di scarsa diffusione della contrattazione collettiva di secondo livello: a fine 2008, le imprese con contratto integrativo ammonterebbero a poco più di un quarto del campione intervistato (26,6%), con una consistente differenza fra industria (28,8%) e servizi (19,2%). L’evidenza sembra inoltre confermare come uno dei principali ostacoli allo sviluppo della contrattazione decentrata sia rappresentato dalla bassa dimensione media delle aziende italiane. L’influenza della taglia dimensionale sulla probabilità di avere al proprio interno un contratto collettivo di secondo livello appare infatti determinante sia nell’industria che nei servizi. La diversa localizzazione geografica, al contrario, sembrerebbe giocare un ruolo rilevante solo nelle imprese industriali, per le quali trovarsi situati nelle regioni centrali o meridionali del paese riduce in modo significativo la probabilità di avere un contratto aziendale o territoriale, rispetto a chi opera nel Nord del paese.

Le differenze osservate fra imprese industriali e imprese dei servizi non si fermano solamente al diverso grado di diffusione dei

contratti collettivi di secondo livello, ma riguardano anche alcune caratteristiche specifiche degli accordi quali ad esempio le materie oggetto di negoziazione. I dati mostrano ad esempio che, accanto all'argomento meramente retributivo, una percentuale relativamente elevata di imprese del terziario dichiara di affrontare all'interno dei contratti integrativi anche tematiche inerenti la flessibilità oraria (49,7%) e la formazione professionale (53,9%). Nelle imprese manifatturiere ed estrattive tale percentuale sembrerebbe essere significativamente più bassa (rispettivamente, 29,2% e 32,1%), anche se i dati evidenziano un forte grado di eterogeneità fra singoli settori di attività economica.

Per quanto riguarda infine le retribuzioni, la percentuale di imprese che ha introdotto nel proprio contratto integrativo voci retributive legate a parametri aziendali supera il 70% sia nell'industria che nei servizi. In particolare, circa il 62% delle imprese con contratto integrativo ha affermato di prevedere nel proprio accordo somme che risultano effettivamente variare in funzione dell'andamento aziendale. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, tali somme variabili costituiscono ancora una porzione poco più che marginale rispetto alla retribuzione complessivamente percepita dal lavoratore: nel 53,3% delle imprese con contratto integrativo la quota di salario determinata a livello decentrato non supera in media il 5% della retribuzione totale.